

## **Aiuto Help Aiuto**

*Adolfo De Mei*

*18 giugno 1944.*

Pattuglie americane in perlustramento di una zona dell'Umbria, alla ricerca di militari tedeschi rimasti dietro le linee del fronte.

Il soldato Joe Ellis procedeva molto lentamente guardandosi attorno con timorosa attenzione, tenendo il suo fucile in posizione di sparo. Pochi giorni prima, quando era entrato in Roma, aveva creduto che la guerra fosse finita, l'accoglienza festosa della popolazione romana aveva contribuito non poco a quella sensazione di essersi liberato definitivamente della paura di rimanere ucciso. Invece, dopo soli quattro giorni, il suo reparto aveva ripreso la marcia in direzione nord. I tedeschi si stavano ritirando rapidamente verso una linea difensiva che aveva come centro Bologna. Purtroppo parecchi di loro, anche se isolati, costituivano un problema non indifferente. La squadra di Joe stava cercando i guastatori che avevano minato i ponti dopo il loro passaggio e, solo un paio d'ore prima, due gipponi pieni di soldati americani erano saltati in aria.

Il tepore dell'aria, gli alberi fioriti, le altalenanti colline verdi, che facevano da corona a quella piccola valle, gli davano un'intensa voglia di stendersi a terra e respirare a pieni polmoni il profumo dell'erba ancora bagnata di rugiada. Alberi bassi, con foglie larghe e rade, offrivano frutti che lui non conosceva. Ne prese uno e lo sentì morbido e succoso. Lo aprì e timoroso ne assaggiò la polpa rossa. Era dolcissimo. Deviò dal percorso concordato con il suo sergente, si tolse l'elmetto e cominciò a riempirlo di quei frutti per portarli ai suoi compagni.

L'urlo lacerante di un motore d'aereo lo fece gettare rapidamente a terra.

Lo scoppio di due bombe a cinquanta metri da lui alzò un turbine di polvere da una povera casa di campagna che era stata colpita in pieno.

Un altro aereo passò veloce a bassissima quota mitragliando qualcosa che Joe non poteva vedere. Quando fece per alzarsi, la gamba destra non lo resse e ricadde immediatamente a terra. Era stato colpito, e non se ne era assolutamente reso conto. Invaso dalla paura iniziò a urlare chiamando il suo amico e commilitone Jack. Ripeté il grido d'aiuto più volte. Ma non ottenne nessuna rassicurante risposta. Adesso il dolore della ferita lo faceva soffrire, il sangue che stava perdendo gli cadeva lungo i pantaloni. Terrorizzato dall'idea di morire dissanguato, si tolse la cintura e la mise, stringendo con tutta la sua forza, intorno alla gamba al di sopra della sua ferita. Ogni tanto urlava cercando disperatamente aiuto. Il sole tra poco sarebbe tramontato e nessuno lo avrebbe potuto aiutare.

Strisciando sul terreno, cercò di avvicinarsi alla casa bombardata nella speranza di essere aiutato. Quando fu a una decina di metri, udì dei singhiozzi e senza interessarsi minimamente del motivo di quel dolore, urlò:

«*Help! Help! I'm an American. Help!* Aiuto! Aiuto!» era una delle poche parole che sapeva in italiano.

Nessuno rispose, colei o colui che singhiozzava non aveva nessun interesse al dolore altrui. Strisciando riuscì ad avvicinarsi ancora e finalmente si appoggiò con le spalle alla parete della casa che era ancora rimasta in piedi.

Al di là del muro, a soli due metri c'era un'altra tragedia. Una giovane donna giaceva cadavere tra i sassi e sopra di lei, incolume, una bimba di pochi anni piangeva sommessamente.

Il sole tramontò e il buio più completo avvolse la scena. Joe perse i sensi, o si addormentò, non lo avrebbe mai saputo. All'interno della casa la bimba ora taceva. Qualche ora dopo, il soldato riprese conoscenza e ricominciò a chiedere aiuto, anche se con voce più sommessa. Si sentiva la bocca amara e secca, e desiderò bere. Gli occhi si erano abituati a vedere qualcosa in quel buio e improvvisamente distinsero una figura umana che gli porgeva un mestolo di rame da cui bevve avidamente. Cominciava a fare freddo, il soldato prese dalla tasca un accendino e la piccola fiamma riuscì a rischiarare, anche se impercettibilmente, il volto di una bimba graziosa, con la faccia sporca di polvere, gli occhi nerissimi che gridavano aiuto con tutta la loro lucentezza.

La gamba ora gli pulsava con un rumore che lui sentiva assordante, aveva dei brividi, dovuti forse alla febbre, e la bimba era là, davanti a lui, e lo guardava, anche se la fiammella dell'accendino si era spenta. Lui lo sapeva che era là. Intenerito le prese una mano e lei si strinse a lui e si lasciò abbracciare in cerca di calore.

L'alba li trovò uniti e dimentichi dei loro dolori.

Joe accennò di voler ancora bere e la piccola, poteva avere sette o otto anni, riprese il mestolo e si avviò verso la casa. Quando ne uscì, si vedeva che si stava facendo forza per non piangere disperatamente. Joe capì che rientrare in casa le aveva creato una forte emozione. Dalle tasche prese della cioccolata che fu accettata con riconoscenza e come per ricambiare il regalo, la piccola si alzò e andò a raccogliere delle prugne che erano cadute da un albero lì vicino. Joe tentò ancora una volta di alzarsi ma senza risultato. Con i gesti e le poche parole d'italiano che conosceva, riuscì a farsi portare una bacinella con dell'acqua, con un coltello tagliò i pantaloni e mise a nudo la gamba ferita. Poi il soldato tentò di sapere se in casa ci fossero degli adulti, ma non era facile. Solo quando pronunciò la parola "Mamma", la bambina ricominciò a piangere disperatamente, e Joe la accolse di nuovo tra le braccia, cercando di consolarla, e le parole che usava anche se incomprensibili per la piccola avevano un tono così tenero e rassicurante che ben presto smise di piangere.

Passarono due giorni, Joe era riuscito a mettersi al coperto in una piccola stalla, dove avevano potuto anche accendere un fuoco, per scaldare l'acqua con cui aveva lavato ripetutamente la ferita. Nel frattempo i due si erano presentati, per la bimba pronunciare Joe fu molto facile, ma il soldato la parola Assuntina non riuscì mai a pronunciarla, e questa difficoltà aveva suscitato le risa della piccola. Si accordarono per Tina e divennero amici per sempre.

Dopo quattro giorni il povero Joe cominciò a stare veramente male, la gamba si era gonfiata e diventava sempre più nera. Il quinto giorno cominciò a delirare. Tina gli teneva la mano, cercava di farlo bere, ma tutto ciò non poteva frenare il processo cancrenoso che era iniziato. Oltre a questo, un altro problema stava rapidamente verificandosi. Dall'interno della casa arrivava un odore terribile, il corpo della donna morta aveva iniziato il suo inarrestabile processo di putrefazione.

All'alba del settimo giorno, Assuntina capì che l'unica cosa che poteva fare era quella di andare a cercare aiuto. S'incamminò su un viottolo nella speranza di incontrare qualcuno che avrebbe potuto aiutarli entrambi.

Quando, ad un posto di blocco un MP la fermò, lei riuscì a spiegare, più che altro con i gesti, che un soldato americano era ferito. La camionetta americana guidata dalla bambina si portò alla ricerca del soldato. Il sergente ordinò di caricare il ferito e fece per andarsene il più rapidamente possibile per portarlo a Città della Pieve, dove il locale ospedale era stato occupato dagli alleati, ma la bambina aveva preso la mano di Joe e non voleva lasciarla, e il sergente si rese conto che non poteva abbandonare la piccola. All'ospedale, Joe fu subito operato e i sulfamidici riuscirono a salvargli la gamba.

Assuntina fu affidata alle suore della Congregazione di carità. La madre superiora cercò di sapere chi fosse la bambina, ma questa sapeva solo che aveva nove anni e si chiamava Assuntina Vannucci, come sua madre Elvira. Non aveva mai conosciuto parenti, e che era nata nell'ospedale civile di Città della Pieve. Non aveva mai conosciuto il padre e sua madre lavorava vendendo, non sapeva che cosa, ed erano sempre in giro per tutti i paesi. Un uomo le aveva mandate in quella casa di campagna, nell'attesa della fine della guerra.

Un mese dopo Joe uscì dall'ospedale e si recò a trovare la piccola alla quale, aveva coscienza, doveva la salvezza della gamba e forse della vita.

Joe rimase molto colpito dal fatto che Assuntina come se lo vide davanti corse immediatamente ad abbracciarlo come se fosse un vecchio amico. Joe doveva tornare in America, per lui la guerra era finita. Nell'attesa della partenza si recava tutti i giorni da Tina e tramite una suora che parlava inglese, riuscì a creare un contatto con la piccola. Cominciò a parlare della sua intenzione di adottarla e di portarla negli USA, a Sweetwater, nel Texas, dove era nato e viveva con la moglie Mary. Joe gestiva una pompa di benzina ed un piccolo Motel, di appena quattro stanze. Un'attività che gli permetteva di vivere decorosamente. Il suo cruccio maggiore era quello di non avere figli

e questo era fonte di continue discussioni con la moglie. Proprio a seguito di uno di questi diverbi, aveva deciso di arruolarsi ed era venuto a combattere in Europa.

L'idea di adottare Tina, aveva preso corpo durante il mese che era stato in ospedale, l'aveva anche scritto a sua moglie, la quale, dopo qualche titubanza, aveva accettato.

Nell'anno e sei mesi che ci vollero per ottenere l'autorizzazione all'adozione, Joe scriveva continuamente alla bambina inviandole foto e riviste che magnificavano le bellezze americane, e la rassicurava che stava facendo di tutto per completare le pratiche amministrative, perché desiderava averla al più presto vicino a lui.

Durante il periodo trascorso in convento, la madre superiora aveva cercato in tutti i modi di avere notizie sulla madre e sul padre di Assuntina, ma senza esito. Poi, finalmente, attraverso il padrone di una trattoria, era riuscita a sapere che la madre della piccola era una prostituta che sopravviveva facendo il giro delle piccole città dell'Umbria, vendendosi in piccoli alberghi, dove restava solo pochi giorni. Il padre di Assuntina doveva essere qualcuno dei suoi clienti, di cui la madre non conosceva assolutamente l'identità.

Considerando la bimba come orfana, il convento non pose alcun ostacolo alla sua adozione. Durante il tempo che aveva trascorso in convento, Tina aveva incominciato a studiare l'inglese ed era molto invidiata dalle sue compagne, perché presto sarebbe andata nella favolosa America. Tutti i mesi Joe inviava denaro, pacchi con vestiti e scatole di dolci, così la piccola era sempre più ansiosa di partire verso quel paese tanto affascinante. Il viaggio fu ritardato di qualche mese, in attesa della partenza di due suore che dovevano andare negli States a visitare il Convento della Missione Cattolica in Alamo, città che, guardando l'ampiezza del Texas su una carta geografica, non sembrava lontanissima da Sweetwater.

L'arrivo a New York avvenne di notte e la città le rimase completamente sconosciuta, il mattino dopo le due suore e Tina presero posto su un pullman della *Greyhounds* che le avrebbe portate in un viaggio lungo migliaia di miglia. Di quel lunghissimo viaggio niente sarebbe rimasto nella mente della bambina. Le grandi città americane che avevano attraversato: Washington, Charleston, Louisville, Nashville, Little Rock, Dallas, e finalmente Austin dove Joe e Mary erano venuti a prenderla, per la piccola Tina, erano solo nomi di posti dove si era fermata per mangiare qualcosa, e nient'altro. Le due suore proseguirono e malgrado durante quell'interminabile viaggio si fossero prodigate per la piccola emigrante, e le avessero manifestato tutta la loro simpatia, dichiarandosi certe che si sarebbero riviste, sparirono definitivamente dalla sua vita.

Solo quando fu più grande Tina capì che aveva attraversato mezza America, passando per stati come il Maryland, West Virginia, Kentucky, Tennessee, Arkansas. Durante tutta la sua lunga vita non avrebbe mai più avuto l'occasione di fare un viaggio così. Tutte le persone che erano salite e discese da quel pullman, ed erano state tantissime, non avevano minimamente interferito nella sua vita.

Questa è la mia storia, l'ho scritta in terza persona in quanto ho l'impressione che non mi appartenga. Oggi ho sessant'anni, Joe e Mary sono entrambi morti, ed io, che non mi sono mai sposata, sono rimasta sola, con un unico desiderio, quello di venire in Italia.

Potrà sembrare strano, in fondo dell'Italia ho solo un vago ricordo. So solo che lì sono nata e che, quando sono venuta via, avevo nove anni, ma nient'altro. Però so anche che, dopo tutti questi anni, non sono americana. Il fatto di essere nata in un paese che ha migliaia di anni di storia e che nei libri letti è considerato il paese dell'arte, il paese della musica operistica, ha contribuito a questo mio modo di essere. In sostanza ho l'impressione di non essere mai nel posto giusto.

Nel 1947 sono arrivata a Sweetwater, anche se per la verità ho vissuto tutti questi anni a dieci miglia da questo paesino di meno di ottomila abitanti. I texani sono considerati degli sbruffoni, perché, vivendo nello stato più esteso dell'America del nord, tendono a ingigantire tutto. Mi viene da sorridere pensando che io per prima ne ho fatto l'esperienza. Infatti, quando Joe mi scriveva che voleva adottarmi e mi descriveva le bellezze degli States, io pensavo a New York, oppure a un'altra grande città, poi, quando mi sono venuti incontro ad Austin, che ha centomila abitanti, e da lì a Sweetwater, e poi, finalmente a casa, ero arrivata in un luogo semideserto, il nostro vicino abitava a un miglio di distanza. La casa è una costruzione di legno di due piani, sistemata su un quadrivio. Una pompa di benzina, un distributore di coca-cola e alcune camere da letto, che servono a sporadici clienti, per lo più cacciatori e pescatori. Intorno a noi, non c'è assolutamente nulla. Colline di terra arida, anche gli alberi sono rari.

L'accoglienza di Joe e Mary è stata buona, anche se in seguito ho avuto l'impressione che Mary mi considerasse più che altro un aiuto per le moltissime cose che aveva da fare. Joe, invece, mi voleva veramente bene. Era fiero di aver mantenuto la sua promessa di adottarmi, e ogni occasione era buona per raccontare a tutti come io gli avessi salvato la vita, o quantomeno la gamba, che mostrava a tutti, con fierezza, robusta e forte, anche se un poco più corta dell'altra, il che gli dava una buffa andatura. Ma ciò non gli impediva di essere un gran camminatore, la sua maggior passione era la caccia.

Questa passione gli veniva dai suoi nonni. Sweetwater solo mezzo secolo fa, era un piccolissimo centro dove si accampavano i cacciatori di bisonti, che a centinaia di migliaia pascolavano in queste colline e praterie.

Mary era una donna triste, colpevolizzata dal fatto di non aver potuto generare figli, e questo fatto l'aveva inaridita, ed anche imbruttita, si era rifugiata nelle braccia accoglienti della Chiesa Luterana di Sweetwater.

Naturalmente il fatto che io fossi cattolica per lei era inammissibile, per cui tutte le sue forze furono impiegate per convertirmi. Fin dalla prima sera, mi mise tra le mani la Bibbia che aveva comperato per l'occasione.

«Mia cara bambina, mi devi promettere che tutte le sere prima di addormentarti, ne leggerai una pagina. Questo ti aiuterà ad imparare bene l'inglese e soprattutto farà di te una buona cristiana».

In seguito ho capito quanto fosse importante appartenere alla Chiesa Luterana, qui i bianchi sono tutti protestanti: Luterani, Evangelici, Metodisti, mentre i messicani (il Texas poco più di un secolo fa apparteneva al Messico) sono tutti cattolici.

E qui, un messicano è considerato meno di niente.

Essere cattolico in un posto dove sono tutti protestanti è difficile, io d'altra parte non avevo la più pallida idea di che cosa significasse essere cattolici. Così, ben presto, fui ribattezzata e nei giorni dedicati al Signore ero condotta nella rassicurante Chiesa del reverendo Smithson, dove tutti mi trattavano bene, proprio perché consideravano di aver adempiuto a un dovere sacrosanto, quello d'aver salvato una Papista dall'inferno. Quando ero partita da Città della Pieve, la superiora del convento mi aveva regalato un libro su San Francesco d'Assisi e una riproduzione a colori di un quadro del Perugino, che io tenevo in molta considerazione perché la madre mi aveva detto, forse scherzando, che era un mio parente in quanto anche lui si chiamava Vannucci, come me.

Non so perché, ma il fatto di aver un avo che aveva saputo dipingere, cinque secoli prima un quadro così intenso di mistica religiosa, mi dava una superiorità interiore sui fedeli di quella spoglia chiesetta americana. Nel periodo che avevo passato in convento, in Città della Pieve, avevo visto molte chiese, anche quelle d'altre città umbre, come Perugia, Cascia e Assisi, e la differenza era palese.

Quando ero sui banchi della chiesa luterana, mi ricordavo con tristezza e nostalgia di quel buio misterioso e ieratico delle chiese cattoliche, ricordo che chiudevo gli occhi e immaginavo che intorno a me ci fossero i protettivi simboli del Cattolicesimo. Così cominciai a scrivere alla madre superiora e sono rimasta, in qualche modo, legata al passato. Il libro dei Fioretti di San Francesco mi ha aiutata a non dimenticare completamente l'italiano, poi le lettere dal convento. Finché è vissuta la madre superiora, ho ricevuto in media una lettera al mese, poi, purtroppo, nessuna delle suore si è più ricordata di me. La mia vita non è stata infelice, ma sicuramente è stata noiosa. Joe era sempre molto gentile e premuroso, ma non era mai in casa, appena poteva ci lasciava sole, e se n'andava a caccia con gli amici e tornava, spesso senza selvaggina, sempre più spesso, ubriaco.

Mary non era cattiva, ma sembrava l'ombra di una persona, non aveva mai un momento di allegria, lavorava sempre e, se poteva farne a meno, evitava di parlare. Piuttosto alta, rinsecchita, vuota, lavorava per la paura che Joe la lasciasse. Io da parte mia non ho mai fatto nulla per modificare questo stato di cose. In seguito ho preso l'abitudine di leggere romanzi d'amore.

Fortunatamente ad Abilene c'è una biblioteca che, dietro un piccolo deposito, manda i libri per posta. Solo attraverso i libri ho conosciuto l'America. La televisione riuscivo a

guardarla di rado, mio padre vedeva esclusivamente le partite di baseball e di football americano, mentre Mary guardava soltanto quelle stranissime manifestazioni religiose dei predicatori della Chiesa Evangelista. Migliaia di fedeli, osannanti al Signore in un teatro e sul palcoscenico i Predicatori compiono i miracoli in diretta.

Quando nel 1960 Mary è morta, sono rimasta sola con Joe, il quale è diventato sempre più alcolizzato, fortunatamente per me, innocuo, ma certo di nessun aiuto. Mi ha lasciato il carico della conduzione di questa attività che ci permette di non aver alcun pensiero dal punto di vista economico.

I libri che ho letto, naturalmente tutti romanzi dove le donne trovano sempre il loro grande amore, mi hanno fatto del male, perché mi hanno nascosto la realtà della vita. A sedici anni ero abbastanza carina, e qualche raro ragazzo mi ha invitata a uscire, purtroppo non appena mi mettevano le mani addosso, mi ribellavo, e questo ha fatto sì che non sono mai riuscita a sposarmi. Quello che mi succede lo trovo molto strano: a volte ho il desiderio di tornare in Italia, a Città della Pieve. Per me l'Italia è solo un nome, il posto dove sono nata e non credo che avrò mai il coraggio di tornare, non conosco nessuno e non so a che cosa mi potrebbe servire. Non posso chiamare nostalgia questo strano sentimento, non posso aver nostalgia di ciò che non conosco. Ricordo che una volta è passato di qui un tizio che aveva l'auto piena di quadri di paesaggi con rovine d'antichi palazzi e alberi e prati verdi. Lui mi diceva di essere un artista italiano e io rimasi così colpita da questo fatto che rimasi ad ascoltarlo affascinata, mentre, insieme ad un ragazzo suo aiutante, bevevano una coca cola e mangiavano un toast. Quando, alla fine, gli dissi che anch'io ero nata in Italia, mi abbracciò e mi convinse a comprare due tele che, secondo lui, rappresentavano paesaggi italiani. Sono rimasta a guardare quei quadri per tutto il pomeriggio, come se fossero delle opere d'arte. Poi, il giorno dopo capii che non valevano niente, anzi, erano proprio brutti e li ho messi in un ripostiglio senza guardarli mai più.

L'incantesimo era durato pochissimo.

A volte penso al pullman che ha portato qui il mio corpicino, chissà, se fosse accaduto un incidente, avrei potuto avere un incontro che avrebbe modificato la mia vita. E, a dirla francamente, la mia vita valeva forse la pena d'essere diversa, chissà. La bomba che mi ha privato dell'unica persona che ho avuto vicino negli anni della mia fanciullezza. Joe ha voluto condurmi qui, Mary ha deciso che io diventassi luterana. A volte penso a mia madre, ma non c'è commozione nel mio ricordo, non c'è rimpianto, a volte ho la sensazione che non ho neanche avuto una madre. Mio padre non l'ho mai conosciuto, lei, mi ha raccontato che morì prima che io nascessi. La Superiora del Convento mi ha sempre scritto di aver fiducia nella Divina Provvidenza. Io ho fiducia, da sessant'anni.

Adolfo De Mei (Roma, Italia)  
Premio Pietro Conti, III edizione

USA

UMBRIA